



La strategia bellica: salvare gli ebrei obiettivo secondario

Ogni azione che non avesse fini militari era da scartare. Anche la Resistenza non fu chiamata all'intervento

DAVID MEGHNAGI

Da evento tragico della lunga serie di crimini nazisti, la Shoah ha progressivamente assunto un significato centrale e paradigmatico nella storia e nella memoria del Novecento.

Come avevano compreso in modi diversi, molti esuli tedeschi in America, sulla scia delle geniali intuizioni di Benjamin e delle sue tesi sulla storia, la frattura operata da Auschwitz, coinvolgeva ogni area del pensiero. Non solo per l'entità della tragedia, ma per i modi in cui era stata attuata, i luoghi in cui si era consumata. Dopo Auschwitz nulla più poteva essere declinato come prima. Anche se in molti continuarono a illudersi per un altro paio di decenni che il progresso avrebbe ripreso la sua marcia inarrestabile.

Da qui il significato profondo che ha progressivamente assunto la data del 27 gennaio nel processo di formazione di un'identità europea che abbia come sfondo i valori nati sulle ceneri della Seconda guerra mondiale.

L'Europa si è scoperta tale dopo che l'unico popolo autenticamente europeo l'aveva immaginata e pensata, era stato annientato.

Una celebrazione che voglia essere all'altezza del significato e che non voglia colludere con nuove forme di rifiuto, comunque mascherate e argomentate, dovrebbe assumere tale aspetto come suo riferimento. Solo in questo modo si eviterebbe, almeno in

parte, il pericolo di collocare il ricordo della tragedia ebraica e di altre minoranze perseguitate come un elemento «esterno».

In mancanza di una tale comprensione e assunzione piena, il 27 gennaio rischia di essere svuotato del suo significato profondo, di diventare un evento che riguarda esclusivamente gli ebrei, riproponendo in forme nuove una dialettica del rifiuto che non è mai scomparsa.

Nel corso della guerra per non dare adito all'accusa nazista che la guerra «si combattesse per gli ebrei», per differenza o per antisemitismo, l'idea di bombardare le ferrovie che conducevano ad Auschwitz non fu mai presa in seria considerazione. La salvezza degli ebrei era per gli Alleati un obiettivo che veniva dopo.

Qualunque azione che non avesse un obiettivo specificamente militare, o che potesse «rallentare» la conclusione della guerra, era da scartare. Nemmeno la minaccia di bombardare più a fondo le città tedesche, o per contrasto la possibilità di risparmiare nel caso si fossero ribellate contro lo sterminio nei campi, fu mai presa in seria considerazione. Per ragioni analoghe, le forze della Resistenza non furono mai chiamate ad agire per salvare gli ebrei.

Le difficoltà tecniche sollevate da alcuni, l'alto numero di vittime che i bombardamenti sui campi avrebbero comportato senza garanzia di risultati, non eliminano il dato più certo e inquietante. Il salvataggio di milioni

Anche il ritardo della Chiesa è costato un prezzo spaventoso

di ebrei era un elemento secondario della strategia bellica. L'aviazione alleata non si pose problemi quando si è trattato di bombardare le fabbriche della Buna, situate a pochi chilometri dai campi di sterminio, mentre per questi ultimi si è limitata a fotografare dall'alto.

Inoltre, per non rendere pubblica la penetrazione dei servizi di comunicazione nazista, le radio alleate non denunciarono l'imminente deportazione degli ebrei romani, né chiamarono la Resistenza a danneggiare la rete tranviaria. Nel caso di una denuncia pubblica, difficilmente il Vaticano, che già pensava al dopoguerra, avrebbe potuto tacere - come poi invece accadde nonostante la gente da deportare fosse stata concentrata a forza a poche centinaia di metri da San Pietro.

LA TEOLOGIA DEL DISPREZZO

È doloroso a dirsi. L'assunzione di una presa pubblica di coscienza nella Chiesa, con il conseguente abbandono della teologia del disprezzo, ha avuto inizio dopo la tragedia dello sterminio. Ha avuto un «prezzo» spaventoso: la morte di un milione e mezzo di bambini.

Dopo l'arresto di Mussolini, Badoglio e il re non abolirono le leggi razziste. Non si preoccuparono di dare indicazioni alle prefetture di distruggere gli elenchi degli ebrei, né di informare le comunità ebraiche dei pericoli cui stavano per andare incontro. Dopo l'8 settembre pensarono solo a fuggire lasciando il paese allo sbando.

Per quanto manchino ancora studi approfonditi in materia (il che può essere considerato una spia del problema), la Resistenza non si pose il problema della deportazione degli ebrei, né fu chiamata dagli Alleati a farsene direttamente carico. Il Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) non emanò specifici decreti o minacce contro chi

si fosse macchiato di crimini contro gli ebrei. Nella rappresentazione collettiva della cultura progressista europea e italiana degli anni cinquanta e inizi sessanta, gli ebrei sopravvissuti erano considerati in primo luogo dei «salvati». A parte i soldati della «Brigata ebraica» autorizzata dal governo britannico solo sul finire della guerra, gli ebrei in quanto combattenti non esistevano.

Passò molto tempo perché l'immagine stereotipata dell'ebreo che si consegna come «carne da macello», fosse sostituita con altre più fondate, che tenesse conto della presenza di oltre un milione di combattenti ebrei della guerra antinazista negli eserciti alleati e nella Resistenza. In Italia, su una presenza ebraica intorno all'uno per mille dell'intera popolazione, privata dei mezzi di sussistenza e braccata in ogni luogo, circa mille combattenti ebrei lottarono nella Resistenza.

In Unione Sovietica, dove l'antisemitismo era declinato come antisionismo, per non «turbare» la pace interna dei popoli che erano entrati a far parte della grande «famiglia sovietica», bisognava tacere sul fatto che le stragi sul fronte orientale erano state attuate con la compiacenza e la collaborazione di vasta parte delle popolazioni locali. Quando non furono direttamente attuate per conto proprio.

Dopo Auschwitz il cerchio del nuovo antisemitismo si chiude con l'accusa agli ebrei di voler fissare gli altri popoli in un sentimento di colpa perenne per avere acquisito «privilegi» per se e per Israele. In questa logica perversa che ricorda molto quella più antica, lo Stato degli ebrei diventa l'Ebreo degli Stati. Basta declinare l'antisemitismo come antisionismo e il gioco è fatto.

In realtà come dimostrano gli inquietanti sviluppi della politica nucleare iraniana, il diritto di Israele a esistere, la sua sicurezza sono la condizione della possibilità di un dialogo rinnovato e autentico fra le due sponde del Mediterraneo, fra l'Occidente e l'Islam.

L'Europa e il mondo arabo, l'Occidente e l'Islam potranno tornare a parlarsi, se Israele è presente fra loro come testimone dei loro e dei propri lutti.

Non solo la «Brigata ebraica» ma oltre un milione di combattenti

Il cinema paradigma della memoria

Sulla Shoah è vero solo negli ultimi anni, da quando è caduto il muro di silenzio sulla persecuzione

CLAUDIA HASSAN

Il cinema è memoria. Il cinema sulla Shoah, in particolare, è diventato il paradigma stesso della memoria. Ma questa affermazione vale solo per gli ultimi anni, quando la riflessione collettiva, la ricerca storica e le istituzioni della politica hanno fatto cadere il muro di silenzio che aveva avvolto tutti i temi sulla persecuzione antiebraica. Il cinema, come gli altri campi del sapere e della vita collettiva ha ignorato a lungo, tranne alcune eccezioni, il tema della Shoah.

Se ripercorriamo la storia del rapporto tra cinema e Shoah possiamo ritrovare le tracce della stessa dialettica che c'è tra la storia e la memoria. C'è una perfetta corrispondenza nei tempi e nelle modalità della rappresentazione filmica con la memoria nelle sue va-

rie articolazioni. Il cinema non è stato, in generale, precursore critico o apripista ma ha perfettamente rappresentato i tempi in cui operava nell'elaborazione del lutto collettivo e della memoria della Shoah. La storia della Shoah è anche la storia del suo racconto e delle rappresentazioni identitarie che i gruppi si sono dati, è la storia della costruzione della memoria. È un campo simbolico, terreno di scontro e di competizioni tra attori sociali diversi.

Il discorso non cambia nell'ambito cinematografico. Le rappresentazioni più incisive appartengono agli ultimi 25 anni. E possiamo distinguere due grandi, diversi approcci: quello americano e quello europeo. Entrambi frutto di una lunga elaborazione collettiva e di un processo graduale. Hollywood ha riconosciuto la specificità ebraica della Shoah solo venti anni dopo la liberazione dai campi. Il tema affrontato ha infranto dei tabù, la rappresentazione aveva a che fare con delle esigenze etiche imprescindibili, e a volte è stato anche piegato a esigenze politiche e ideologiche contingenti. La produzione sul tema della Shoah è diventata sterminata. Come nella ricostruzione della memoria collettiva della Shoah

un punto di svolta è stato il processo Eichmann; infatti anche nel cinema possiamo osservare una maggiore attenzione ed una elaborazione diversa del tema. L'analisi dei film ci aiuta a dilatare le valutazioni artistiche a capire quali sono gli attori in gioco e comprendere le motivazioni profonde che hanno portato a una determinata rappresentazione della Shoah. Infatti la cultura cinematografica, con la sua grande diffusione popolare, ha avuto il merito di allargare il discorso. Un allargamento popolare evita il rischio dell'oblio ma il prezzo di banalizzazione e retorica può essere molto alto. *Holocaust*, la fiction televisiva uscita nel 1978 ha creato, per la forza della sua pervasività la dominante rappresentazione pubblica della Shoah. Era la personalizzazione della tragedia che trasformava l'anonimato di un crimine in una storia da raccontare e con cui identificarsi at-

Due approcci diversi: quello americano di Hollywood e quello europeo

traverso lo schermo. Era costruita per far commuovere, ma lontana dal favorire un'elaborazione della coscienza collettiva. Tuttavia suscitò un grande dibattito pubblico. Ha innescato la polemica sull'americanizzazione della Shoah, cioè sul suo utilizzo da parte dell'industria culturale per scopi unicamente commerciali e non educativi ed etici. Ma fu proprio quel film a provocare anche in Germania una discussione su colpe e responsabilità dei padri.

Dopo il processo Eichmann il tentativo di comprensione e quindi di capacità di pensiero critico e autocritico si è andato sviluppando. L'intento non era solo quello di narrare una storia ma di creare identificazione con i personaggi e i protagonisti delle storie, fino ad arrivare a *Jona che visse nella balena*, film del 1993 di Roberto Faenza, al film di Spielberg o alla favola di Benigni. Il cinema dunque ha costituito una grande opportunità e un ruolo centrale nella costruzione dell'opinione pubblica e della coscienza collettiva, ma non è stata esente da critiche violente. La Shoah è diventata secondo le critiche principali un oggetto commerciale, da promuovere e sfruttare in modo spettacolare, quindi il cinema avrebbe fatto un'operazione di banalizzazione, lontana da un'analisi critica e priva di significato.

Il tema del rapporto tra cinema e Shoah riflette e investe molti degli ambiti che il discorso storico e sociologico ha affrontato e di cui ancora oggi si dibatte animatamente. Il tema della banalizzazione che ha coinvolto le commemorazioni o la costruzioni di luoghi della memoria prende nel cinema la forma della critica all'americanizzazione della Shoah. In una polarità a volte

schematica e che non vede nella differenza di approcci, aspetti diversi di uno stesso tentativo di riesame del passato, la critica ha spesso visto l'opposizione tra *Schindler's List* di Steven Spielberg del 1993 e *Shoah* di Claude Lanzmann del 1985. Il dibattito e lo scontro intorno a questi due film riflette la più ampia polemica culturale su cosa significhi rappresentare o non rappresentare la Shoah. Polemica affrontata e superata da Elsaesser e da Hansen e rielaborata qui in Italia da Minuz.

Il rapporto tra cinema e Shoah riflette, dunque, questa frattura tra America e Europa, la visione manichea e la retorica di Hollywood da una parte e la frammentazione e l'antiretorica dall'altra. Spielberg e Lanzmann si sono trovati in un curioso gioco di specchi, a difendere il proprio film fino a farne quasi «un monumento». La dimensione di questa discussione non ha aiutato il lavoro critico e l'interpretazione. La discussione su *Schindler's List* che proseguiva idealmente quella su *Holocaust*, metteva al centro la stessa possibilità di creare film, di rappresentare la Shoah. In realtà la speranza di Spielberg ha bisogno delle domande di Lanzmann. E i silenzi di Lanzmann hanno bisogno della visione di Spielberg. E noi abbiamo bisogno di entrambi.

La rilevanza del cinema sulla Shoah consiste nell'essere diventato discorso pubblico, di essere riuscito a occupare la scena della sfera pubblica per diventare discorso oltre che un prodotto autonomo. Il cinema diventa esso stesso memoria, memoria comune, ma anche memoria collettiva, capace di formare il nostro immaginario e la nostra coscienza critica e autocritica.